

MAURIZIO FERUGLIO



VERSO HEMELSLINN



ELIOSFERA



MAURIZIO FERUGLIO

VERSO HEMELSLINN

ANTEPRIMA GRATUITA

Un'avventura nello spazio,
una storia d'amore tra le stelle

Space opera romantica e umanista, senza alieni.
Una missione, mondi lontani e persone costrette a
scegliere.

ELIOSFERA EDITRICE
versohemelslinn.it

PRIMA DI COMINCIARE

Benvenuto a bordo

Questa anteprima nasce per farti entrare direttamente nella storia, senza chiederti di conoscere prima il suo universo.

Verso Hemelslinn è una space opera romantica e umanista: viaggi interstellari, tecnologia futuribile, mondi lontani e conflitti politici fanno parte della rotta, ma il centro resta umano. Le scelte, i legami, la responsabilità e ciò che siamo disposti a perdere quando una missione diventa più grande di noi.

L'estratto che segue arriva da *Il primo approdo*. Un astrofisico osserva un'astronave sconosciuta atterrare sul ghiaccio. Si aspetta qualcosa di alieno. Quello che vede, invece, cambia in un istante tutto ciò che credeva di sapere sull'universo.

L'anteprima contiene tre momenti narrativi e, nelle pagine finali, il modo per entrare nell'equipaggio iniziale del progetto.

ESTRATTO DAL ROMANZO

Il primo approdo

da *Verso Hemelslinn*

Yoèl sussultò: si stava aprendo un portello. I battiti cardiaci salirono alle stelle. Iniziò a sudare freddo. *Non è un comportamento scientifico*, cercò di dirsi, ma non valse a nulla: non riusciva a controllare le reazioni del suo organismo.

Vide uscire due figure, le squadrò meglio e rimase sbalordito. Erano esseri umani: un uomo e una donna! Li fissò a lungo, incapace di comprendere; erano umani, ma non potevano essere di quel pianeta, una tecnologia così non esisteva. Come membro del consorzio spaziale sapeva bene quali tecnologie erano state sviluppate.

I due spaziali lo stavano fissando e capì che volevano che scendesse. Titubante, iniziò a discendere per una via poco ripida, seguito da Pasky. Arrivò a terra e rimase a cinque metri di distanza. Lo spaziale alzò il braccio e tese la mano in un gesto che Yoèl interpretò come saluto. Rispose alzando il braccio nello stesso gesto.

Lo spaziale gli parlò e sentì delle parole incomprensibili, ma vagamente familiari. Cercò di rispondere aiutandosi con gesti.

«Non capisco la vostra lingua.»

Lo straniero gli parlò di nuovo e questa volta sentì nitida la frase: «La saluto, veniamo in pace».

Sorridendo rispose: «Il mio nome è Yoèl Melih e vi accolgo in pace nel nome del governo di Hemelslinn.»

«Il mio nome è Khàleb Sòngan e lei è Jàleh Sòngan. Proveniamo dal pianeta Tàmius. A causa di gravi danni siamo

stati costretti ad atterrare.»

«Posso esprimere il pensiero del mio governo. Saremo lieti di aiutarvi in qualsiasi modo, ma purtroppo credo che potremo fare poco.»

«Avvicinandoci al vostro pianeta abbiamo notato numerosi satelliti artificiali e pensiamo che la vostra tecnologia sia abbastanza progredita da permettervi di aiutarci.»

«Se è così, potete contare senz'altro sul nostro appoggio.»

«Potremmo comunicare con il suo governo, signor Melih?»

Yoèl divenne serio; dentro di sé imprecò. «Vede... signor Sòngan... in questo momento ci troviamo in terra di nessuno. La mia abitazione, a venti chilometri verso quella direzione...» indicò con il braccio, «è un avamposto scientifico del mio governo. Tre giorni fa, a causa di una violenta tempesta elettromagnetica, le apparecchiature di comunicazione sono andate fuori uso... l'elicoplano dei rifornimenti passerà solo tra quindici giorni, e perciò dovrete aspettare prima di poter contattare il mio governo, a meno che non abbiate voi qualche dispositivo di comunicazione.»

«I nostri mezzi di comunicazione sono in avaria», rispose Khàleb Sòngan. «Voi possedete sensori in grado di captare ogni oggetto che voli nella vostra atmosfera, quindi il suo governo invierà una spedizione.»

«È vero, riusciamo a individuare oggetti nell'atmosfera e il mio governo invierà subito una spedizione, ma è più probabile che qualche altro governo li preceda», rispose Yoèl, facendo un gesto di profondo rammarico.

«Ma non avete un unico governo planetario?» chiese la spaziale.

«Purtroppo no, il nostro pianeta è frammentato in circa quattrocento nazioni più o meno belligeranti. Se uno dei governi più ostili dovesse inviare una spedizione militare passereste i guai.»

«*Khàleb*», lo chiamò Àkram nel trasmettitore. «*Il nativo dice il vero, i sensori indicano ingenti forze militari sparse per il pianeta. Molte aree militarizzate si fronteggiano lungo linee di confine. Solo nella zona del polo in cui ci troviamo non ci sono insediamenti militari. A cinquecento chilometri esiste una zona abitata smilitarizzata, ma con uno scudo energetico di protezione.*»

«Dov'è il suo Paese?» chiese Khàleb.

«Si trova in quella direzione...» indicò di nuovo verso l'avamposto, «sempre su questo continente ghiacciato, a circa cinquecento chilometri.»

«Ci scusi, dovremmo rientrare per consultarci con gli altri membri dell'equipaggio. Può aspettarci cinque minuti?»

«Ne sarò lieto.» Melih sorrise.

Jàleh contraccambiò il sorriso, poi entrambi rientrarono nell'astronave.

«Che ve ne pare?» chiese Khàleb.

«Sembra sincero e desideroso di apprendere nuove nozioni, come deve fare un Sapiente», osservò Àkram.

«Così è parso anche a me», rispose Khàleb. «Kìran, puoi esaminare il livello tecnologico di quel Paese, Hemelslinn?»

«Sì. Enis, per favore fai una scansione.» Sull'olomonitor apparvero i dati e Kìran spiegò: «È un Paese inusuale, perché non ha nessuna installazione militare. Non hanno armamenti nucleari, benché possiedano centrali termonucleari che riforniscono di energia anche altre nazioni vicine. Il livello tecnologico è molto elevato rispetto agli altri Stati. Lo scudo di energia è capace di resistere a un attacco nucleare e pare essere l'unica protezione.»

«Sembrerebbe uno Stato pacifista, dedicato alla ricerca tecnologica. Raro quanto l'antimateria. Ci metterei la firma!» commentò Àkram.

Khàleb e Kìran annuirono.

«Velivoli in avvicinamento!» avvertì Jàleh. «Da alcuni Stati si sono alzati dei velivoli armati; sembra proprio che siano diretti verso di noi. Arriveranno tra circa due ore.»

«Avete sentito? Dobbiamo prendere una decisione. Fidarsi di Yoèl Melih e andare con lui per raggiungere il suo Paese o aspettare l'arrivo di quei velivoli.»

Concordarono che sarebbe stato meglio andare con l'indigeno.

«E così sia!» stabilì Khàleb. «Prendete solo ciò che è strettamente necessario: indumenti invernali, pistole laser, comunicatori, traduttori, kit medico...» Si soffermò a pensare e poi ordinò: «Kìran, prendi due chili di himidhium grezzo, dovremo portarlo con noi per cercare di raffinarlo. Àkram, smonta l'orologio quantico; finché quel coso non funziona non riusciremo mai a tracciare le rotte interstellari e quindi a sapere dove ci troviamo. Enis, controlla la scialuppa di salvataggio e tu, Jàleh, predisponi tutto per l'occultamento. Io vado a parlare con Melih.»

Yoèl rimase sovrappensiero, mentre Pasky gli scodinzolava intorno. Esseri umani di un altro pianeta. Per lui era assurdo: si sarebbe aspettato qualche altra forma di vita, ma non umani. In un solo istante tutte le sue convinzioni scientifiche erano crollate. Esisteva almeno un altro pianeta abitato dall'uomo, un pianeta di nome Tàmius.

Molte domande si affacciarono alla mente, domande importanti, le cui risposte avrebbero cambiato il destino del pianeta. Quali erano le vere intenzioni di quegli uomini? La loro astronave era davvero in avaria, oppure erano atterrati con un altro scopo? Non sapeva come rispondere, ma qualcosa gli diceva che poteva fidarsi. Vivere per trentacinque anni in un mondo pieno di divisioni, lotte intestine, guerre civili e zeppo di spie di ogni genere aveva acuminato le sue facoltà di percezione e di comprensione dell'animo umano. Quelle due

persone, l'uomo di nome Khàleb e la donna di nome Jàleh, gli ispiravano fiducia. Vide aprirsi di nuovo il portello e Khàleb Sòngan uscirne.

«Signor Melih, i nostri sensori indicano numerosi velivoli armati in avvicinamento. Lei, in nome del suo governo, può darci asilo?»

«In questo momento non posso darvi un vero e proprio asilo, visto che ci troviamo in una terra di nessuno. Esiste un tacito accordo con tutti gli altri governi, ma non posso assicurare che in questa occasione verrà rispettato. Comunque, non c'è nessuno che conosca queste zone impervie meglio di me, vi guiderò verso il mio Paese. Come membro del governo di Hemelslinn, accetto la sua richiesta di asilo, ma potrà essere operativa solo se riusciremo ad arrivarci.»

«D'accordo, signor Melih, ci affidiamo a lei. Sapremo mostrare la giusta riconoscenza.»

Dall'astronave si aprì un altro portello, questa volta più grande. Ne uscì una navicella, poi il portello si richiuse. La navicella si avvicinò e una portiera si aprì. Khàleb presentò i membri dell'equipaggio.

Jàleh porse un foglio di plastica a Khàleb, così almeno sembrò a Yoèl. Khàleb ne premette un angolo e apparve un piccolo monitor olografico. Sforò ancora il monitor e l'astronave sprofondò nel ghiaccio.

«Ho surriscaldato lo scafo. Le prepariamo un bel nascondiglio», informò Khàleb. Sforò di nuovo l'immagine olografica e la parte dell'astronave ancora visibile svanì. Yoèl rimase sbalordito. Cogliendo il suo interesse, Khàleb aggiunse, sorridendo: «Non è scomparsa. Se si avvicina, può toccarla. Ho solo attivato un dispositivo d'occultamento. Non potrà essere rilevata da nessun sensore o sistema ottico. Tra poco ci sarà una bufera e la parte superiore verrà coperta dalla neve. Così il travestimento sarà completo. Possiamo andare.» Fece un cenno indicando l'interno della navicella.

«Ho la mia motoslitte», rispose Yoèl.

«La possiamo caricare nella navicella, c'è spazio a sufficienza.» Deryá si avvicinò e informò Khàleb sullo stato della navicella. Era danneggiata. Non poteva prendere quota, ma avrebbe potuto volare a pochi metri da terra per un breve lasso di tempo.

«Riusciremo a raggiungere l'avamposto?»

«Con un po' di fortuna, sì», rispose Takòd.

«È meglio di niente», constatò Khàleb.

Aggirarono il costone, raccolsero la motoslitte e si diressero verso l'avamposto scientifico.

Dopo essere atterrati, mentre gli altri scendevano, Kìran chiamò Khàleb. «Una brutta notizia», lo informò indicando il display della consolle. «Il generatore gravitazionale è partito del tutto. Quest'aggeggio non si muoverà più.»

«Ha sentito, signor Melih?» chiese Khàleb guardandolo con preoccupazione.

«Ci sono altre tre motoslitte come questa nella rimessa, non sono molto veloci, ma sono resistenti», rispose Melih.

«Allora vada per le motoslitte», concluse Khàleb.

«Venite negli alloggi, vi preparerò qualcosa di caldo e partiremo», li invitò Melih.

Alla parola caldo tutti sorrisero. L'astrofisico fece strada e li accompagnò in un elegante e confortevole salotto, riscaldato da un camino a legna. Il combustibile era sintetico perché lì attorno non c'erano alberi. Melih aprì la porta e fece un cenno con il braccio. «Accomodatevi, torno subito.»

Lýdja lo stava aspettando insieme ad Amhìk, pensierosa. Quando Yoèl entrò, sia lei che il ragazzo lo fissarono con sguardo interrogativo.

«Non potete credere a ciò che è successo: quello che abbiamo visto scendere non era un meteorite... ma un'astronave!» disse loro.

«Un'astronave?» ripeté lei incredula.

«Sì, è enorme, e sono scesi degli uomini!»

«Degli uomini? Non è possibile!» esclamò di nuovo. *È davvero possibile?* pensò.

«Degli uomini, come te e me. Provengono da un altro pianeta. Capisci cosa significa questo?»

«Significa che tutte le nostre teorie sulla vita nell'universo sono crollate», rispose, non riuscendo a credere a ciò che stava avvenendo.

«Esatto! Questa è una grossa opportunità per noi, avere contatti con altri mondi... umani!»

«Altri mondi umani...» ripeté estasiata. «Ma perché sono atterrati?»

«Mi hanno riferito che la loro astronave è in avaria. Hanno chiesto aiuto al nostro governo, hanno chiesto asilo.»

Era ancora difficile per lei credere a ciò che aveva udito. Il ragazzo era rimasto per tutto il tempo con la bocca spalancata e gli occhi sgranati.

«Prepariamo del tè caldo», disse Yoël, come per scuoterli dallo stato di shock.

Altri mondi umani, pensò elettrizzata.

SECONDO ESTRATTO

Il continente di ghiaccio e Neve e fuoco

Pericolo, cura e fiducia sotto pressione

Il primo approdo mostrava l'incontro fra due mondi. Qui il viaggio è già diventato fisico: ghiaccio, ferite, decisioni immediate. E, mentre il gruppo cerca di sopravvivere, qualcosa cambia anche tra le persone.

Estratto selezionato dalla versione 5.0.2; alcune pagine intermedie sono omesse.

Jàleh, continuando a camminare, si girò verso quel trambusto. Appena fatto un altro passo, emise un grido di terrore e svanì. Pasky si fermò sul bordo del crepaccio, guaendo.

«Jàleh è caduta in un crepaccio nascosto!» urlò agitata Lýdja. Si precipitarono verso la fenditura.

«Jàleh!» urlò Khàleb. Cinque metri più in basso lei non si mosse. Yoèl si tolse lo zaino, mentre Khàleb prendeva una corda e Kìran dei moschettoni.

«Scendo io», fece Yoèl. «Questi crepacci sono infidi, li conosco bene.»

In quattro lo calarono giù. Le posò la mano sul collo e sibìlò nel comunicatore: «È viva.» Non voleva con le vibrazioni vocali smuovere il fragile seracco, sarebbero potuti sprofondare di decine di metri. Tramite un moschettone agganciò la corda all'imbracatura di Jàleh. Khàleb gli disse di prendere il riparatore cellulare e il rilevatore di funzioni vitali dallo zaino di Jàleh. Con molta cura sfilò lo zaino e prese i due oggetti. Attraverso il comunicatore Khàleb gli diede le istruzioni per il funzionamento.

«Non ha nessun osso rotto, sono presenti solo una lieve commozione cerebrale e una distorsione alla caviglia destra. La neve fresca ha attutito la caduta», li informò Yoèl. Le tolse il casco, attivò il riparatore e irrorò l'area contusa del cranio finché non riprese i sensi. «Stai calma Jàleh, non ti muovere, è tutto a posto. Sei caduta in un crepaccio, ma ti tiriamo fuori», le disse con voce amorevole. Ancora stordita fece cenno con le palpebre. «Ora ti medicherò la caviglia, così non sentirai dolore quando ti isseremo.»

«Grazie», le uscì dalla bocca ancora intorpidita.

Yoèl si tolse la sciarpa e, dopo averla piegata, gliela pose sotto la testa. Con molta cura iniziò a togliere lo scarpone. Jàleh fece una smorfia di dolore. Sfilò la calza fino a scoprire la caviglia; era tumefatta e si stava gonfiando. Usò il riparatore. Dopo due minuti il gonfiore si arrestò e iniziò a regredire.

«Se la muovo, ti fa male?» chiese prendendo il piede tra le mani e imprimendogli dei movimenti circolari. Jàleh emise un grido soffocato più significativo di mille parole.

Continuò a irrorare la caviglia per altri due minuti e ripeté di nuovo l'operazione al piede. Questa volta Jàleh non sentì dolore. Irrorò per un altro minuto, quindi risistemò la calza. Le massaggiò il piede che, nonostante il calore generato dal riparatore, le si era infreddolito. Poi le infilò lo scarpone. Si dedicò di nuovo alla contusione sulla testa irrorando con il riparatore e scostando i lunghi capelli castani. La tumefazione era tra la fronte e la tempia destra. Chinò la testa per esaminare meglio la ferita.

Mentre era intento a curarla, si accorse che Jàleh lo fissava. Il suo sguardo si posò sugli occhi verde brillante che lo scrutavano e, per alcuni istanti, il mondo svanì; esistevano solo i loro sguardi intensi. Le passò la mano sulla fronte, in un gesto curativo, ma soprattutto affettuoso.

«Adesso possiamo salire. Sei pronta?» chiese posandosi le mani sulle cosce.

«Sì», rispose lei poggiandogli il palmo sul dorso della mano, stringendogliela lievemente. «Grazie Yoèl.»

La guardò con tenerezza e le diede delle dolci pacche sulla mano. «Potete tirarla su, con calma», informò prendendola fra le braccia e indirizzandola verso l'uscita.

La issarono con molta cautela, il crepaccio non dava affatto sicurezza. L'adagiarono sulla neve e sganciarono la corda. Cercò di alzarsi, ma Khàleb la fece rimanere sdraiata. Tirarono su Yoèl e aspettarono altri cinque minuti. Poi provarono a farla camminare. Si sentiva bene, così continuarono il viaggio. Khàleb le rimase sempre al fianco, così da controllarne il passo.

Yoèl ammonì l'intera spedizione, dovevano seguire precisamente le sue orme, potevano esserci altri crepacci nascosti. Si legarono gli uni gli altri, così da creare una cordata di salvataggio.

Dopo circa quattro ore avevano percorso intorno ai nove chilometri, decisero quindi di riposarsi e mangiare una razione energetica. Dopo una mezz'ora ripartirono, Jàleh ormai stava bene. Marciarono con rinnovato vigore, la meta era vicina.

Alcune pagine dopo

«Guardate!» indicò Yoèl. «La cupola!»

Un'estesa superficie parabolica si stagliava all'orizzonte; i riflessi dei raggi solari lasciavano intravedere un traslucido scudo energetico.

«Dai, siamo quasi arrivati!» incoraggiò Lýdja euforica.

Grida d'esultanza seguirono quelle parole, la meta era a portata di mano.

Yoèl guardò nel binocolo e commentò ancora più contento: «Hanno inviato dei cingolati a raccoglierci».

S'incamminarono a passo veloce verso i cingolati, soddisfatti per aver concluso quella piccola avventura.

«Guardate!» allertò atterrito Kìran, puntando il dito dalla parte opposta.

Si voltarono. La gioia svanì lasciando posto al terrore.

«Elicoplani!» esclamò allarmato Yoèl.

Una squadriglia si stava avvicinando a grande velocità. Si misero a correre cercando di raggiungere in fretta i cingolati, ma gli elicotlani si avvicinavano inesorabili. Jàleh inciampò e cadde nella neve. Yoèl, che era poco più dietro, la raccolse al volo e le passò un braccio intorno alla vita, aiutandola a correre.

«Sono il comandante Àtal», tuonò una voce da un altoparlante. «In nome del popolo Pirahã-Káingang fermatevi, altrimenti faremo fuoco!» intimò la roca voce.

Il gruppo continuò a correre estraendo le armi. Da un elicottero spararono i primi colpi. Khàleb rispose facendo fuoco con la sua arma. Uno dei raggi colpì il sistema di controllo elettronico di un elicottero, causandone l'instabilità. Dovette atterrare per non sfracellarsi. Enis colpì un altro elicottero che, senza più controllo, atterrò.

«A tutti gli elicotteri: atterrate! In volo siamo vulnerabili. Attacco da terra! Ne voglio almeno uno vivo!» ordinò adirato Àtal.

Gli elicotteri atterrarono e una cinquantina di soldati saltarono giù sparando raffiche di fucile e dando inizio all'inseguimento.

Àkram fu colpito e rotolò a terra. Enis e Kìran lo raccolsero e lo trascinarono via. Khàleb li guardò con preoccupazione. Temette per il suo amico Sapiante.

«Più avanti, a dieci metri, c'è una depressione, lì potremo difenderci!» gridò Yoèl incoraggiando tutti a correre più in fretta, mentre si sforzava di aiutare Jàleh.

Uno dietro l'altro saltarono nella depressione, una buca non più profonda di un metro, ma sufficiente come riparo dai colpi nemici. Continuarono a fare fuoco e molti soldati caddero nella neve.

Jàleh, strisciando, si avvicinò al corpo di Àkram. La neve aveva assunto un colorito rosso porpora. «Ci penso io», disse aprendo lo zaino. Enis e Kìran si impegnarono nella battaglia, sicuri che Àkram si trovasse in buone mani.

Un gran numero di soldati cadde a terra, colpito. L'avanzata cessò. I soldati rimasti, una ventina, si gettarono nella neve per ripararsi dal fuoco nemico e continuarono a sparare.

Khàleb fu colpito alla spalla sinistra e il contraccolpo lo scaraventò all'indietro. Rimase a terra per una decina di secondi. Nonostante l'intenso dolore si rialzò, raccolse la pistola e continuò ad attivare l'arma. *Non posso demordere, c'è bisogno di tutta la potenza di fuoco*, si disse cercando di

ignorare il dolore. Lýdja gli si avvicinò e provò a fasciargli la ferita sanguinante.

«Stai giù Amhìk!» urlò Yoèl. «Tieni Pasky a terra», gli disse per farlo sdraiare.

I cingolati si avvicinavano a gran velocità. Àtal guardò con ira e odio la carneficina dei suoi uomini. Lo sguardo fu attirato da un soldato creduto morto. Stava muovendo una gamba. Gli si avvicinò. L'ufficiale a terra si mise una mano sulla fronte e aprì gli occhi. Àtal esaminò un altro soldato lì vicino, respirava. *Non sono morti, ma solo svenuti!* pensò. I primi caduti iniziarono ad alzarsi, allora ringhiò ai soldati: «Le loro armi non uccidono, stordiscono solo. Attaccate!»

I soldati impegnati nell'offensiva, sentendo quelle parole, si girarono a guardare i compagni creduti morti che stavano rialzandosi. Senza ulteriore indugio si scagliarono all'attacco. Anche quelli ancora mezzi intontiti li seguirono.

I soldati stavano guadagnando terreno, non avrebbero fatto in tempo a colpirli tutti. I cingolati si fermarono in diagonale, proprio dietro il gruppo. Uscirono delle guardie di sicurezza che iniziarono a fare fuoco con i fucili laser.

Yoèl fece cenno ai compagni di indietreggiare. Khàleb indicò a Lýdja di andare, l'avrebbe coperta. Lýdja a malincuore ubbidì, retrocedendo. Enis e Kìran presero Àkram per le braccia e, continuando a fare fuoco, lo trascinarono nel cingolato di destra. Una volta adagiato il ferito, Kìran uscì di nuovo e, gettandosi a terra con una capriola, continuò a fare fuoco.

Jàleh prese Amhìk e Pasky e li accompagnò nel cingolato in cui era stato portato Àkram. Khàleb e Yoèl si attardarono. Retrocedettero coperti dal fuoco di sostegno degli altri che, dai cingolati, continuavano a utilizzare i laser. Khàleb e Kìran entrarono nel cingolato di sinistra e Yoèl in quello di destra. Chiusero i portelli e i carristi li portarono via a tutta velocità.

Dopo l'arrivo a Hemelslinn

«Portateli in infermeria», ordinò ad alcune guardie, poi salì sull'altro vicolo e chiese a Jàleh: «Come sta Àkram?»

«Sono riuscita a togliergli la pallottola, gli ha sfiorato il cuore. Con una terapia intensiva domani starà bene.»

«Bene», disse sollevato. «Possiamo trasportarlo?»

«Credo di sì.»

Yoèl fece cenno a un sergente, che, non sapendo cosa fare, era rimasto a osservare. Lo aiutò a trasportarlo sulla barella. Jàleh scese e si avvicinò ad Àkram continuando a irrorare la ferita.

Yoèl prese lo zaino del kit medico e si accorse che Jàleh stava zoppicando. Le si avvicinò e le tolse il riparatore dalla mano, poi lo pose nella mano del sergente, indicandogli come doveva utilizzarlo.

Jàleh lo guardò incredula. «Perché...» cercò di chiedere, ma lui la prese in braccio e disse: «Zoppichi, non devi sforzare la caviglia, il sergente svolgerà bene il compito».

Andarono verso l'infermeria. Jàleh, per tenersi in equilibrio, gli portò le braccia al collo. «Grazie, Yoèl», sussurrò appoggiandogli la testa sulla spalla. Gli sguardi si incontrarono e un ardore si sprigionò dal suo cuore.

UN FRAMMENTO

Sulla torre panoramica

Quando la distanza più difficile non è nello spazio

Khàleb rimase colpito dalla bellezza del giardino pensile che adornava la torre panoramica. Camminarono tra alcuni ciliegi da fiore, aceri grigi e un siliquastro. Khàleb ne ammirò i vividi colori dal rosa pallido al lilla, fino al rosso sgargiante. C'erano numerose panchine e diversi binocoli, ma la terrazza era deserta, forse a causa dell'orario. Estasiato da quella semplice bellezza affermò: «Avete una città stupenda, una combinazione quasi perfetta fra natura e tecnologia». Avanzò nel giardino e si affacciò dalla transenna. Ammirò gli edifici e il verde della città meravigliosamente progettata. «Proprio particolare.»

«L'hanno progettata i più grandi architetti e paesaggisti del nostro tempo», affermò con orgoglio Lýdja.

Un piacevole sentore di fiori era diffuso sulla piattaforma. Riconobbe il profumo del mughetto, dell'osmanto e del filadelfo. Inspirarono a fondo, inebriati da quelle fragranze. Si sedettero su una panchina contemplando il panorama.

Dopo un po' di tempo, mostrandosi preoccupato, Khàleb chiese: «Cosa pensi deciderà il Consiglio?»

«È difficile a dirsi, senza dubbio richiederanno delle prove. Aspettati qualsiasi domanda e qualsiasi richiesta. Credo che il Consiglio non si lasci sfuggire l'opportunità di acquisire nuove tecnologie; dopotutto siamo un paese di scienziati e artisti aperti a ogni nuova idea. Saranno propensi ad aiutarvi.» Fece una pausa, lo guardò e, in tono fiducioso, aggiunse: «Io lo spero tanto».

«Lo spero anch'io», rispose incerto.

«Vedrai che il Consiglio sarà favorevole», cercò di incoraggiarlo stringendogli la mano.

«Ti ringrazio per la fiducia», fece prendendo la mano fra le sue in un gesto affettuoso.

Continuarono a guardarsi e a respirare l'eccitante fragranza dei fiori e, senza rendersene conto, le labbra si sfiorarono.

L'anteprima si ferma qui.

Tre momenti. Tre promesse: scoperta, pericolo, sentimento.

HAI LETTO L'ANTEPRIMA. ORA PUOI ENTRARE NELLA STORIA.

Verso Hemelslinn è già scritto. Il crowdfunding serve a trasformare una storia completa nella sua nuova edizione e a riunire il primo equipaggio di lettori.

«Sto cercando 300 persone. Non per comprare un libro.

Ma per far nascere una storia.»

Sostenere il progetto significa salire a bordo della Delphís e far parte dell'inizio.

MEMBRO DELL'EQUIPAGGIO - 39 €

Copia rigida + eBook + 4 segnalibri + nome nei ringraziamenti

Entra fra i primi 300.

DALL'ANTEPRIMA ALLA CAMPAGNA

Sali a bordo della Delphís

Inquadra il QR code oppure tocca il collegamento qui sotto per aprire la pagina crowdfunding di *Verso Hemelslinn*.



<https://hemelslinn.s.gy/a-cf>

Dopo potrai leggerlo. Ora puoi farlo nascere.

versohemelslinn.it
Maurizio Feruglio - Eliosfera Editrice

Anteprima gratuita ad uso promozionale. Testo tratto da Verso Hemelslinn. Tutti i diritti riservati all'autore e all'editore.